Bugie, deformazioni e verità sulla storia antica

Cinzia Bearzot

La disinformazione è un fenomeno antico, con intenti più o meno manipolatori. Sta per uscire negli Stati Uniti un volume dal titolo *Misinformation, Disinformation and Propaganda in Greek Historiography,* edito da Th. Figueira e R. Vignolo Munson. Il volume contiene gli atti di un incontro di studio da cui è emerso che già la storiografia antica può inconsapevolmente veicolare informazioni errate, può volontariamente divulgare falsi e trasformarsi in strumento di propaganda. Vale la pena di affrontare questa questione a proposito degli odierni mezzi di comunicazione, che raggiungono un numero enorme di destinatari, a proposito dell'informazione sul mondo antico.
Spesso certi limiti di informazione derivano da semplice ignoranza, dato che la conoscenza del mondo antico nella popolazione scolastica e quindi nella popolazione tout court va drasticamente diminuendo. Ma talora la scarsa conoscenza va di pari passo con lo sfruttamento dell'antico (come in genere della storia) a scopo di propaganda. Qualche esempio.

1. Deformazioni volontarie, ma false

È frequente trovare, nella manualistica ma anche nella divulgazione, l'affermazione che Atene non era una vera democrazia, in quanto escludeva donne, stranieri e schiavi. Mi è capitato persino di vedere un sussidiario in cui, nella pagina che fa riferimento alle esclusioni nella città antica, si vede una donna di origini apparentemente sudamericane che depone una scheda in un'urna. Come dire: noi sì che siamo bravi, altro che i Greci. In realtà, se si tiene conto del contesto storico, che nel V secolo una città greca riconoscesse i diritti di cittadinanza a tutti i liberi maschi adulti, senza discriminazioni di nascita e di censo, è un fatto straordinario: la maggior parte delle città preferiva oligarchie più o meno moderate, in cui nascita, censo e persino il tipo di lavoro svolto erano fondamentali per l'accesso ai diritti. E si potrebbe anche dire altro: la partecipazione politica delle donne è fatto recente, quella degli stranieri (tali erano anche gli schiavi) è tuttora un problema aperto. Altri sono i limiti della democrazia ateniese: l'imperialismo, lo sfruttamento degli alleati, la concezione molto chiusa, quasi razziale, della cittadinanza, per godere della quale dovevi essere ateniese "puro".
Un altro argomento che si usa per negare vero carattere democratico ad Atene e ai suoi leader, a cominciare da Pericle, è la propensione a fare la guerra. Noi pensiamo che una democrazia debba essere necessariamente pacifista e ci scandalizziamo se questo non avviene; l'opinione pubblica spesso si mobilita contro le guerre. Per gli antichi, però, non solo risolvere i contenziosi con la guerra era normale, ma soprattutto, la guerra paradossalmente era promossa dagli uomini politici democratici, per un motivo molto semplice: essa dava al popolo occasioni di arricchimento inatteso, mentre i proprietari non gradivano le devastazioni del territorio, in cui si trovavano appunto i loro possedimenti. Le guerre di Atene contro gli alleati, spesso volte ad accumulare denaro per la città, e quelle di Roma in Oriente sono un buon esempio. Il popolo non negava affatto consenso alle guerre, anzi le sosteneva.
In entrambi questi casi si guarda al passato con una metodologia scorretta. Da una parte, si pretende che tutto debba essere misurato sulla base del nostro punto di vista (è questa pretesa che sta alla base di quella sciagura culturale che è la cancel culture: sembra che non ci si renda conto che per evitare gli errori del passato bisogna conoscerli). Dall'altra, si adotta una prospettiva anacronistica: i fatti trascorsi vanno valutati sulla base del contesto storico e culturale in cui si collocano, non sulla base del metro di chi al passato sta guardando. Va benissimo, naturalmente, esprimere dei giudizi: ma accettando

lontananza e differenza su questioni su cui oggi abbiamo una valutazione diversa. Gli antichi non davano la cittadinanza alle donne? Non erano deprecabili, solo diversi e su questo punto le loro società non erano ancora mature (molte non lo sono neppure oggi): Aristotele considerava la donna in perenne stato di minorità.

2. Fraintendimenti involontari

A volte il fraintendimento è involontario, ma rischia di diffondersi a causa dell'autorevolezza del "vettore". Un autorevole commentatore scrisse anni fa su un grande giornale nazionale, forse sulla base di qualche trovata di quelle che ogni tanto si pubblicano negli Stati Uniti, che la democrazia non è nata in Grecia ma in Persia, addirittura nella Persia del VI secolo a.C. Ora, Erodoto (III, 80-82) riferisce in effetti di un dibattito tra notabili persiani sulla miglior costituzione, uno dei quali sostiene la democrazia, con argomenti che rimandano alla situazione ideologica e istituzionale dell'età di Pericle. Si tratta di un escamotage di Erodoto per tenersi libero, attribuendo a un diverso contesto culturale le sue riflessioni. Ci avverte lui stesso: "So che queste cose a molti sembreranno strane...". Per il non specialista il fraintendimento era facile; ma le conseguenze della diffusione di una simile prospettiva non sono da poco sul piano storico e culturale. Considererei sempre involontarie, o meglio "licenze poetiche", certe rappresentazioni cinematografiche: penso agli efori di "300", rappresentati come esseri mostruosi e lussuriosi; ai Persiani, che nello stesso film compaiono come gli orchi del "Signore degli anelli" (a suo tempo, gli iranisti protestarono); ma anche alla fine tragica che nel "Gladiatore" fa la famiglia di Massimo Decimo Meridio (assolutamente impensabile per i familiari di un cittadino romano nel II secolo d.C.). Tutti aspetti che veicolano un'idea del tutto errata del mondo antico, che solo chi ne ha una buona conoscenza può correggere.

3. Le manipolazioni

Qualche volta, invece, una vera e propria manipolazione c'è. Anni fa (siamo, credo, nel lontano 2010), fu letto in televisione un brano dell'*Epitafio* di Pericle, il "manifesto" della democrazia greca: "Qui ad Atene facciamo così. Un cittadino ateniese in nessun caso si avvale delle pubbliche cariche per risolvere le sue questioni private. Qui ad Atene facciamo così. Ci è stato insegnato di rispettare i magistrati e le leggi". Il testo originale, però, dice qualcosa di diverso: "Riuniamo la cura degli affari pubblici insieme a quella degli affari privati (II, 40, 2)"; "nella vita pubblica la riverenza soprattutto ci impedisce di violare le leggi, in obbedienza a coloro che sono nei posti di comando (II, 37, 2)" (trad. F. Ferrari). In sostanza, Pericle dice che il cittadino ateniese si interessa con uguale passione alle proprie questioni personali e a quelle che riguardano la comunità; e le *archai* cui fa riferimento il testo non hanno nulla a che vedere con i "magistrati" del nostro ordinamento. È un esempio di lettura del testo tucidideo sicuramente manipolatoria, che ebbe una certa risonanza ed è ovviamente agganciata a una problematica politica (il conflitto di interessi, il rapporto con la magistratura) assai facilmente riconoscibile.
Per tornare al mondo romano, è interessante ricordare la rappresentazione folkloristica di imperatori controversi come Caligola, Nerone o Commodo. Oggetto di una tradizione senatoria molto ostile, che li considera dei pazzi pericolosi, li ritroviamo, in filoni di tradizione di carattere letterario e artistico che arrivano fino al contemporaneo, rappresentati come folli e crudeli, mentre vengono del tutto ignorati gli aspetti positivi del loro governo. Ma alcuni degli episodi che costruiscono questa immagine sono stati fraintesi: la decisione di Caligola di nominare senatore il proprio cavallo Incitato non è una follia gratuita, ma il segno di una politica antisenatoria; durante l'incendio di Roma Nerone, che avrebbe suonato la lira mentre la città bruciava, pare che non fosse neppure in città, ed è quasi banale ricordare che il fuoco non risparmiò certo i beni dell'imperatore; quanto al Commodo del "Gladiatore", assassino del padre Marco Aurelio e legato alla sorella da un rapporto incestuoso, la sua immagine deve più alla fantasia che alla realtà, ma la grande interpretazione di Joaquim Phoenix ha contribuito a renderla iconica. Troviamo in casi come questi un incrocio fra alcuni aspetti di una tradizione antica ostile e le esigenze dello spettacolo, che vanno scarsamente d'accordo con la verità storica.
Merita un cenno la questione del rapporto fra Roma e il Cristianesimo: essa è molto dibattuta e le posizioni di Marta Sordi non hanno goduto di universale accettazione. Tuttavia, è ragionevole pensare che il Cristianesimo precostantiniano si sia trovato di fronte, nel suo confronto con la politica, la religione (o meglio le religioni) e la cultura dell'impero, a periodi di contrasto (e quindi di persecuzione) ma anche a periodi di convivenza relativamente serena. Non sembra corretto, dunque, parlare di

un'opposizione connaturata. Ma letteratura e arte si sono impadronite del tema delle persecuzioni, diffondendo prospettive spesso fuorvianti. Del resto, la questione del rapporto fra Roma e il Cristianesimo non manca di significativi risvolti di carattere politico: la nuova religione non predicava la rivoluzione, ma fu vista talora come un pericolo per l'ordine costituito.
Infine, un tema che ha scatenato le peggiori fantasie è quello della caduta dell'impero romano. Si trattò, come spesso accade nella storia, dell'implosione di un sistema secolare, dovuto a fattori diversi, senza che sia possibile identificarne uno che abbia prevalso. L'attribuzione della responsabilità primaria all'arrivo dei barbari non tiene conto del fatto che la convivenza tra Romani e barbari durò a lungo senza conseguenze negative per l'impero. Si è parlato dell'avvelenamento provocato da vasellame e tubature in piombo, che avrebbe indebolito l'élite romana: ma studi condotti da un team di archeologi e scienziati ha permesso di stabilire che l'acqua potabile della Roma antica conteneva in effetti piombo, ma non a livelli tali da essere dannosi. Ancora, è stata sottolineata la responsabilità delle epidemie, in una serie di studi realizzati nell'ambito del gran numero di ricerche su questo tema favorito dal Covid: ma si può obiettare che le pandemie sono fenomeni a impatto globale e non possono aver determinato una crisi esiziale nel solo impero romano. L'ultimo grido, ora, è il cambiamento climatico, che avrebbe provocato gravi carestie, caduta demografica e decadenza globale: ma anche in questo caso, solo nei territori dell'impero? L'ipotesi non è sostenibile. È evidente come interpretazioni di questo genere risentano fortemente, forse troppo, delle suggestioni provenienti dall'attualità.

Chiuderei con una questioncina "leggera". Una fiction televisiva di alcuni anni fa, dedicata ad Augusto e tutt'altro che priva di qualità, così presentava il primo incontro tra Ottaviano, il futuro Augusto, e colei che sarebbe divenuta la sua consorte, Livia. I due passeggiano per Roma, entrambi soli, si incontrano, si guardano e Livia se ne esce, ammiccante, con la frase: "Per caso, non ci siamo già visti da qualche parte"? O qualcosa di simile: spero che la memoria non mi inganni. Una vera assurdità. Livia all'epoca di questo incontro era una matrona romana di alto rango, moglie di Tiberio Claudio Nerone, madre del futuro imperatore Tiberio e incinta di Druso: che se ne andasse in giro sola per Roma a flirtare con i giovanotti sembra alquanto improbabile. Ma anche in questo caso le ragioni dello spettacolo hanno prevalso su una rappresentazione realistica della società romana del I secolo, generando un risultato, diciamolo francamente, piuttosto ridicolo.
Per concludere, le possibili deformazioni cui prestare attenzione derivano dalla volontà di fare spettacolo, di attualizzare fino ad alterare testi e fatti del mondo antico a scopo di propaganda, e soprattutto di esprimere giudizi sul passato in una prospettiva antistorica, alla luce di valutazioni che trovano le loro radici nel "qui e ora". Strumenti di difesa? Una maggiore conoscenza critica.

Cinzia Bearzot
Università Cattolica del Sacro Cuore
cinzia.bearzot@unicatt.it